

Lutto cittadino per i funerali dei tre operai uccisi dall'esplosione

Brescia, sciopero generale contro la fabbrica d'armi

Sciopero generale in concomitanza con i funerali dei tre operai uccisi nello scoppio avvenuto nella fabbrica di bombe a Ghedi in provincia di Brescia. A proclamarlo Cgil, Cisl, Uil contro l'agghiacciante escalation di infortuni. Rimane un mistero (avvolto nel segreto militare) la causa che ha provocato l'esplosione. La camera ardente allestita nell'aula consiliare del Comune di Ghedi. Aperta un'inchiesta della magistratura. La versione dell'azienda.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE URBANO

■ BRESCIA. Sciopero generale. Cgil, Cisl, Uil non hanno avuto né dubbi, né la minima esitazione. Tutte le industrie della provincia si fermeranno in concomitanza dei funerali, non ancora decisi, che dovrebbero svolgersi lunedì o, forse, martedì, a Ghedi: a ricordo dei tre lavoratori morti nella fabbrica delle bombe e a rinnovato impegno di lotta contro quella strage silenziosa di infortuni che continua tragicamente a crescere. Inizio di una dichiarazione congiunta di Cgil, Cisl, Uil: «La già lunga catena di morti sul lavoro si è allungata ulteriormente e assume ogni giorno che passa una tale drammaticità che non può più passare sotto silenzio o essere affrontata in modo tradizionale. Spiega Dino Greco della segreteria della Camera del Lavoro. «Sia chiaro che non tollereremo l'ipocrita spiegazione della tragica fatalità. Nella nostra provincia ogni anno avvengono quasi 24 mila infortuni di cui un centinaio mortali. Una situazione inaccettabile».

Rabbia e commozione

Lo sdegno del sindacalista è in sintonia con il sentire comune dell'intera comunità di Ghedi in una miscela di rabbia e commozione. Parla Milena Moneta, giovane assessore della Giunta di centro-sinistra (Pds, popolari, verdi, indipendenti) che governa la cittadina. «Basta con le decisioni che puntualmente ci scavalcano. Con le aziende ad alto rischio come la Sei dobbiamo avere un rapporto diretto. C'è di mezzo l'incolumità dei nostri cittadini. Tanto più, vorrei ricordare, che la Sei è proprio sul rito di atterraggio dei Tomado! È un nostro diritto sapere...».



Rabbia e angoscia in fabbrica: «Io, salva solo per un miracolo»

Affranti mostrano le foto dei loro tre colleghi morti. Non riescono a farsene una ragione. Sono in imbarazzo a parlare con gli estranei. Già, tutti i 130 dipendenti della Sei al momento dell'assunzione sottoscrivono un impegno di segreto. E infrangerlo può diventare motivo di licenziamento. Ma cosa è successo nel «reparto caricamento» quando mancavano pochi minuti alle 16 di giovedì? Perché sono morti Giuseppe Bignotti, 37 anni, Dario Cattina, 35, Franco Sentimenti 41? Una domanda che aumenta l'angoscia. Davanti ai cancelli dello stabilimento sono anche Francesco Caraffini e la sua collega Ermes Damiani che con un terzo dipendente sordomuto giovedì erano addetti al medesimo reparto. Cosa può essere successo? «Un errore, sicuramente», risponde sconsolato Caraffini che da 16 anni è alle dipendenze della Sei. Ma quale rimane un mistero. Ermes Damiani, ha 51 anni e lavora nello stabilimento da 17. È una signora minuta. È rimasta anch'essa leggermente ferita e vive ancora negli occhi lo choc. Quando è avvenuta l'esplosione era nel reparto a circa 15 metri dai tre compagni investiti in pieno dritto scoppio. Racconta: «Era voltata quando ho sentito un forte botto. Mi sono girata e ho visto il reparto invaso dal fumo. Poi ho visto le fiamme e ho sentito le schegge del vetro delle finestre... sono corsa via e sono uscita fuori ma mi sono ricordata che non avevo schiacciato l'allarme. Così sono tornata indietro, ho premuto il pulsante e sono di nuovo scappata fuori». Ma cosa stavano facendo i tre prima dell'esplosione? Stavano caricando la bomba? «No, a quell'ora avevano finito. Stavano pulendo». Cosa è successo allora, si è fatta un'idea? «Sì, che sono salva solo per un miracolo».

darietà e solenne impegno di lotta», confermano alla Camera del lavoro. Alla periferia di Ghedi, in fondo a una stradina in mezzo a campi di mais e vigne, c'è la Sei. Edifici bassi di mattoni a ridosso dell'aeroporto militare, con il rombo dei Tomado che sfiorano i tetti. Lo stabilimento fa parte del gruppo francese Epc. Un colosso nella produzione di esplosivi e bombe. Con un altro stabilimento in Italia, a Domusnovas (Cagliari), due in Francia, due in Gran Bretagna ed uno in Marocco.

Il mistero dello scoppio

Ma cosa ha provocato la tragedia che solo per un caso fortunato non ha coinvolto altre tre operai? Che cosa è avvenuto giovedì nel «reparto 99» quando mancavano pochi minuti alle 16? Ieri mattina all'ingresso dello stabilimento era un via vai di gente. Non solo è stata avviata un'inchiesta dalla Procura della Pretura di Brescia che ha sigillato il capannone. Sono anche in corso gli accertamenti da parte di esperti del Centro Carabinieri investigazioni scientifiche di Roma. E quelli della stessa Sei che ha inviato sul posto, in tutta fretta, Louis Dessaix, il responsabile della sicurezza del gruppo. Ma sul perché tre operai esperti sono morti, il mistero è ancora totale. «Al momento dell'esplosione, nel reparto «Caricamento esplosivi» la lavorazione doveva essere ferma e dovevano essere in corso le operazioni di rimozione dell'esplosivo eccedente, di pulizia e pesatura delle bombe. Nel punto dove si è verificata l'esplosione non c'è alcun macchinario. C'era solo un ponte, un palanco, che serve a sollevare le bombe per permetterla la pesatura ed effettuare i controlli. Questa la versione fornita dal presidente-amministratore delegato della Sei, Paul Lejan. Errore umano? Incidente tecnico? Nessuna risposta. Solo precisazioni di difesa. Della serie: «Gli operai sono molto bene addestrati ed eseguono le stesse operazioni da anni». «Da escludere che i macchinari possano aver avuto problemi perché c'è una manutenzione continua, o che l'esplosivo fosse deteriorato o difettoso, in quanto è sottoposto a severi controlli di qualità».

Segreto militare
Inutile chiedere di più: a quale tipo di bomba stavano lavorando i tre? Era quella in dotazione ai Tomado? Quanto tritolo è scoppiato? Ottanta chili? Nessuna risposta. A rispetto perfetto di quel segreto militare di cui i sindacati non vogliono più sentire parlare. «Chiederemo che venga tolto. Non ci possono essere segreti quando si parla della vita dei lavoratori», anticipa Dino Greco. Cgil, Cisl e Uil pretendono risposte. «Non accettiamo e non accetteremo versioni di comodo che scaricano le responsabilità sui lavoratori o che si richiama alla fatalità o, ancora, che impediscano la ricerca della verità attraverso espedienti formali collegati al tipo di produzione».

Ieri la Sei è rimasta chiusa. Ferma sia la produzione civile che quella militare. Quando riprenderà il lavoro nel reparto della morte? La domanda rimane sospesa. I sindacati chiedono uno stop nel reparto della morte fino a che non siano chiarite le cause e rimosi i rischi.



Lavoratori arrampicati sul traliccio a Fiumicino. A lato l'amministratore delegato della Sei, Paul Lejan

Aeroporto di Fiumicino, bar e ristoranti ancora chiusi ma si tratta

Protesta sui tralicci

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Si sono arrampicati in una quindicina su un pontile di un cantiere dell'aeroporto e sono rimasti arrampicati a 30 metri di altezza tutto il giorno per protesta. Intanto i loro colleghi hanno deciso di sostenere l'iniziativa con lo sciopero totale, lasciando migliaia di passeggeri dell'aeroporto di Fiumicino senza un caffè o un panino per l'intera giornata. Ma ieri sera il Prefetto di Roma ha chiesto ai lavoratori di ammorbidire la protesta in cambio di un incontro fissato per lunedì mattina alle 10 in prefettura e di un altro martedì al Ministero del lavoro. Così i lavoratori sono scesi dal traliccio e oggi gli undici punti di ristoro e i self service tornano a funzionare, tranne che tra le 12 e le 14 quando i dipendenti della Sei si riuniranno in assemblea.

Ma il clima all'interno dell'aeroporto è tutt'altro che disteso. I lavoratori della Sei continuano a sostenere che l'accordo firmato tra azienda e sindacati confederali dei trasporti, vengono giudicate incomprensibili dalla società Aeroporti di Roma, che

protesta sui tralicci, una struttura in costruzione per l'ampliamento del molo internazionale, gli altri radunati lì sotto spiegavano i motivi della protesta. Per settanta dipendenti della Sei, società che ha in appalto quasi tutti i ristoranti e bar, è previsto il passaggio alle società Autogrill e Cremonini che proprio presso il nuovo molo internazionale dovrebbero gestire delle nuove strutture affidategli dalla società Aeroporti di Roma. «Vogliamo farci firmare una lettera di dimissioni e poi intanto, in attesa che aprano i nuovi servizi qui a Fiumicino, ci vogliono sbattere in giro per gli autogrill di tutta Italia - sostengono -. E poi ci sarebbe una decurtazione degli stipendi, da una media di 48 milioni lordi passeremmo a 38 milioni. E senza nessuna garanzia di avere le liquidazioni che abbiamo maturato alla Sei».

Le motivazioni dei lavoratori, la cui protesta non viene condivisa dai sindacati confederali dei trasporti, vengono giudicate incomprensibili dalla società Aeroporti di Roma, che

ieri ha preso atto «con soddisfazione che tra i dipendenti c'è chi comincia a dissociarsi tanto che un self service e un bar sono rimasti aperti grazie a circa 25 lavoratori che hanno prestato servizio». Secondo la società aeroporti non è affatto vero che i lavoratori in mobilità perderanno soldi in busta paga. «Nel contratto con le nuove società appaltanti ci siamo fatti carico di un maggior costo proprio per garantire ai lavoratori gli attuali livelli di retribuzione - dicono alla società Aeroporti di Roma -. Certo per questi cinque mesi dovranno lavorare presso altre strutture delle nuove società, ma comunque all'interno dei comuni di Roma o Fiumicino». La grande paura che ha fatto scattare l'exasperazione tra i dipendenti dell'ex Sir è soprattutto legata al fatto che i loro contratti non sono quelli dei pubblici servizi ma degli aeroportuali e quindi con buste paga di circa il 30% in più rispetto ai loro colleghi della ristorazione. Quindi i lavoratori temono che le nuove società possano decidere di applicare anche a loro il contratto dei pubblici esercizi.

Presto un decreto per porre fine al balletto delle cattedre

Berlinguer: «Incarichi triennali agli insegnanti»

Incarichi professionali di tre anni per gli insegnanti. È la proposta del ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università, Luigi Berlinguer, contenuta in un decreto che sta predisponendo di concerto con il ministero del Tesoro. Il provvedimento mira ad evitare il precariato dei docenti ed il balletto delle cattedre. Lo ha reso noto il ministro ieri a Rimini al Meeting ciellino. In autunno in Parlamento la proposta sull'obbligo scolastico fino a 16 anni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTA SANGIORGI

■ RIMINI. Gli insegnanti non dovranno più temere, alla fine di ogni anno scolastico, il balletto delle cattedre o la perdita del posto. Luigi Berlinguer, ministro della Pubblica Istruzione e dell'Università, ha in serbo un decreto interministeriale per evitare il più possibile il precariato dei docenti, garantendo al contempo la continuità didattica per gli studenti. Lo ha dichiarato ieri durante il Meeting per l'amicizia fra i popoli, specificando anche che «prima però dovrà essere avviata la trattativa con i sindacati». «Il decreto - ha spiegato il ministro - sarà tra il ministero della Pubblica Istruzione e quello del Tesoro e prevederà la possibilità di organici triennali. Significa che per tre anni ogni docente rimarrà al suo posto. Inoltre si stanno creando le procedure perché giunti allo scadere del terzo anno scolastico siano già pronte le nomine per l'anno successivo».

Non è l'unica novità che il ministro Berlinguer ha riservato alla platea di Cielle, che lo ha chiamato per affrontare il tema «Scuola: riforma impossibile?». La risposta è subito arrivata. «In autunno - ha dichiarato - presenterò la proposta di legge per estendere la istruzione di base sino ai 16 anni. Saranno due anni per garantire a tutti il medesimo livello culturale che però non significa frequentare lo stesso tipo di materie. Inoltre l'ultimo anno sarà di esperienza ed orientamento per far sì che i ragazzi riescano a operare scelte ponderate per il loro futuro. Oggi si registrano molti abbandoni della scuola perché gli studenti sono costretti a scelte troppo anticipate e non sempre i genitori riescono a cogliere le vocazioni dei figli». Scuola pubblica o scuola privata? È la domanda che aleggia sul Meeting. La Compagnia delle Opere, braccio economico di Cl, sono associate cooperative o fondazioni che gestiscono 207 scuole in tutta Italia, dal

l'asilo alle superiori. Una «potenza educativa», ansiosa di conoscere il proprio destino. Domande martellanti per Cielle che si sono concretizzate in un documento, consegnato al Ministro, con richieste precise. Quale parità tra pubblico e privato? Cosa significa libertà d'insegnamento? Qual è il ruolo della famiglia nella scuola privata? La «parità» è il nodo cruciale da cui partire per imbastire un possibile dialogo che si elevi a creare condizioni di rispetto tra educazione laica ed educazione cattolica. Il ministro Berlinguer, a questo proposito, ha ribadito che «occorre attuare finalmente il quarto comma dell'articolo 33 della Costituzione per garantire la parità di tutti gli studenti». Parole misurate, che non si addentrano però ad esaminare lo spinoso tema dell'erogazione di fondi pubblici alle scuole private. Forse a Cielle si aspettavano qualcosa di più, ma non mancano gli applausi di «forte simpatia e stima ad un ministro che è attento ai problemi della scuola di cui ha una reale competenza» afferma Mario Mauro, responsabile nazionale per il movimento del settore scuole. «Non è tempo di barricate - sostiene Mauro - ma occorre cercare un dialogo al di là dello staccato ideologico». Sono tanti i temi che il ministro Berlinguer deve affrontare, a cominciare dai corsi di recupero e dalla riforma del liceo classico: «Una scuola ferma alla riforma Gentile di 75 anni fa, che va aggiornata» conclude il ministro.

Agiva con la banda del marito

Rimini, presa rapinatrice madre di sette figli e incinta al settimo mese

■ RIMINI. Era alla guida dell'auto del marito rapinatore e, una volta resasi conto che veniva inseguita dalla polizia, ha tentato la fuga a tutta velocità sul Lungomare di Viserbella, una delle spiagge «satellite» di Rimini. L'improvvisata pilota, però, non era proprio sola. Patrizia Bandiera, 37 anni, originaria di Palermo e residente a San Giuliano Milanese, è infatti incinta di sette mesi. A casa, poi, la stavano aspettando altri sette figli. Immaginarsi la «sorpresa» dei poliziotti davanti al suo certificato familiare quando le hanno messo finalmente le manette ai polsi...

Il «colpo» era stato messo a segno poco dopo mezzogiorno in una filiale della periferia di Rimini della Banca Valmarecchia. Due uomini a volto scoperto, armati di cutter, si erano allontanati con un bottino di 58milioni, in gran parte in valuta straniera.

L'auto utilizzata per la fuga, un'Audi 80, non era però passata inosservata ad un vicino posto di blocco. Dopo aver visto i poliziotti, la donna alla guida aveva dato evidenti segni di nervosismo e poi non aveva esitato ad accelerare per liberarsi della Volante lanciata all'inseguimento.

In auto con lei c'erano il marito, Vincenzo Trupiano, 38 anni, il suo complice Gaetano Rizzo, di 22, e la sua convivente Caterina Alfano (29 anni). Gli ultimi due, originari di Gela, risiedono a Palermo. Tutti e quattro sono finiti in carcere, in attesa di vedere di quanti reati dovranno rispondere nei prossimi mesi. A Patrizia Bandiera, qualche precedente per furto e reati contro il patrimonio, viste le particolari condizioni, per il momento è stata risparmiata la detenzione. La donna si trova ora piantonata all'ospedale di Rimini.

L'insolita banda fatta in famiglia è sospettata di avere messo a segno molte delle 18 rapine effettuate in agosto a Rimini.

Trupiano, la moglie ed i complici avevano affittato un appartamento a Cesenatico per l'estate, e da qui partivano per le scorribande nelle banche della riviera adriatica. «Non so nulla - si è giustificata con gli agenti che la stavano arrestando - non sapevo che mio marito aveva appena fatto una rapina e come si guadagnava da vivere...».

Più sincero Vincenzo Trupiano, che alle spalle ha una serie di precedenti che comprende quasi tutti i reati penali: «Cosa volete - ha risposto ad un esterefatto funzionario della Questura - con sette figli a casa e l'ottavo in arrivo, ci si deve arrangiare...».

In realtà, tre dei sette figli della coppia, uno grande e due ancora bambini, non erano a casa, ma erano stati portati in vacanza con la famiglia nella «base» di Cesenatico. Della serie: tutta casa e... banca. □ P.F.B.

INTERNAZIONALE
OGGI IN EDICOLA
Storie di giovani
Ritratti di ragazze e ragazzi protagonisti della vita sociale e culturale dei loro paesi
La globalizzazione e il welfare
Lo Zambia alle urne
I musulmani della Cina
Gli scrittori e Fidel Castro

Il supermercato a 15 stelle
Ce ne accorgiamo poco, ma siamo sempre più inseriti nel mercato unico europeo. E ci sono regole precise per quanto riguarda alimentari, bevande, farmaci, cosmetici, etichette, alloggi, servizi finanziari. Meglio informarsi con la nostra nuova «Guida all'Europa del consumatore».
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì 22 a 2.000 lire